

Pistoia violenta

Faide e conflitti sociali in una città italiana
dall'età comunale allo Stato moderno

Atti del convegno di studi, 16-17 maggio 2014
a cura di Giampaolo Francesconi e Luca Mannori



Opera pubblicata con il contributo determinante
della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Progetto grafico della copertina: Fabio Mati

© 2017 Società pistoiese di storia patria

Introduzione

Secondo un antico stereotipo, la Pistoia comunale non solo sarebbe stata caratterizzata da un eccezionale livello di conflittualità interna, ma avrebbe costituito addirittura il primigenio centro d'irradiazione di quella faziosità politica tradizionalmente assunta a segno distintivo di tutta quanta la civiltà urbana del medioevo italiano. Circolante a partire dal tardo XIII secolo, questa immagine di Pistoia come culla delle «fazioni d'Italia» si ripropone puntualmente, di secolo in secolo, fino alla storiografia ottocentesca, per riaffacciarsi ancor oggi nelle forme banalizzate della cultura di massa (si vedano per esempio i riferimenti a Vanni Fucci affioranti nelle insegne della odierna movida pistoiese).

L'incontro di cui qui si raccolgono gli atti è nato appunto dalla curiosità di meglio comprendere come sia sorta questa così longeva caratterizzazione. L'obiettivo che ci si è assegnati è stato quello da un lato di rileggere criticamente il complesso delle fonti che hanno tenuto a battesimo e tramandato un tale cliché e dall'altro di interrogarsi su alcuni momenti della realtà socio-istituzionale pistoiese per cercare di capire fino a che punto il ricorso alla violenza 'privata' come modalità di gestione dei conflitti si caratterizzasse qui davvero per una intensità particolare rispetto alle pratiche altrove registrabili negli stessi periodi. Tutto ciò, naturalmente, avvicinando il nostro caso di studio secondo un approccio disponibile a declinare il grande tema della ritorsione e della vendetta non più nei termini di una deviazione o di una patologia sociale, bensì come la modalità di governo delle contese più tipica e più diffusa nell'ambito della pre-modernità.

Tre, in particolare, sono stati i nodi tematici affrontati dal convegno: le peculiarità del fazionismo pistoiese nel quadro del medioevo cittadino, tanto italiano che toscano; l'almeno apparente dissoluzione del sistema fazionario intervenuta a metà Cinquecento, in corrispondenza all'avvento del principato mediceo; un'analisi, infine, di quanto sia rimasto del vec-

chioso uso della violenza nel corso del Sei-Settecento, tanto sul piano delle pratiche sociali che su quello della memoria dei ceti dirigenti. Come si vede, si trattava di un progetto ambizioso – forse troppo. Per essere svolto fino in fondo, esso avrebbe richiesto di ripercorrere criticamente tutta quanta la storia cittadina, dalla fondazione del Comune alle riforme settecentesche, da una angolazione evidentemente molto impegnativa e per la quale mancano ancor oggi una quantità di ricerche di base. I saggi qui pubblicati, tuttavia (corrispondenti a nove delle tredici relazioni di cui constava il programma originario dell'incontro), se non possono certo fornire una risposta esaustiva ai tanti problemi emersi nel corso della discussione, costituiscono comunque un punto di partenza importante per la loro corretta messa a fuoco. E ciò a partire già dal contributo di apertura delle nostre due giornate, affidato ad uno specialista del diritto criminale medievale e moderno – Massimo Meccarelli¹ – che richiama in modo assai efficace l'approccio al tema del rapporto giustizia/vendetta oggi comunemente seguito dalla storiografia.

Rovesciando una lettura largamente maggioritaria almeno fino agli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, che vedeva nella giustizia 'd'apparato' (pubblica, inquisitoria, formale e già vocazionalmente burocratica) l'unico tipo di 'vera' giustizia reperibile nel catalogo della civiltà comunale, Meccarelli ricorda al contrario come il proscenio della rappresentazione storica risulti saldamente occupato, fino a un momento molto avanzato dell'età moderna, da una pratica giustiziale di segno opposto e fondata d'altra parte su premesse culturali di straordinaria coerenza e solidità. Nel quadro infatti di una società intrinsecamente plurale, nel quale la funzione del potere politico si risolveva senza residui nel garantire un certo equilibrio tra una moltitudine d'interessi concorrenti, la composizione delle contese era pensata anzitutto come una funzione propria dei protagonisti di quelle contese stesse, che vi provvedevano appunto attraverso lo strumento della faida e della negoziazione «infragiudiziaria». Dimensione costituiva di tutta quanta la civiltà medievale europea, questa pratica trova però nella società comunale (che fu, per eccellenza, «la società del conflitto come

1. *Giustizia e vendetta: la rappresaglia tra età medievale e moderna. Un quadro teorico*, pp. 17-29.

processo aperto delle relazioni sociali»²) una straordinaria opportunità di sperimentazione. Tutto il sistema della competizione sociale si articola qui su una serie di rapporti di amicizia e inimicizia tra nuclei familiari contrapposti – nuclei che si confrontano tra loro per il controllo delle risorse cittadine in base a un codice della ritorsione portatore di una sua forte capacità ordinante. Qualificato sovente come elementare ed arcaico, questo codice è in realtà assistito da una rigorosa razionalità relativa; la quale tende a incrinarsi solo quando esso venga impiegato non più per tutelare un ordine obbiettivo a carattere comunitario (e dunque per ottenere ristoro da una *denegata iustitia*), ma per risarcirsi di un *denegatum ius*, di una posizione soggettiva unicamente pertinente al singolo che se ne arroga la difesa. La storia del diritto penale moderno come «lunga fuoriuscita dalla vendetta», secondo una celebre definizione di Mario Sbriccoli, va dunque di pari passo con lo sbiadire di una concezione ontologista del dato giuridico e con il parallelo emergere di una sua percezione in chiave individualista, evidentemente incompatibile con l'idea di una ritorsione azionabile soggettivamente. Molto prima, d'altra parte, che il giusnaturalismo moderno, proclamando la soggettività di tutti i valori, spianasse definitivamente la strada alla giustizia «amministrata», la cultura medievale aveva pienamente misurato i limiti della violenza privata: indicandoli in tutti quei comportamenti funzionali non alla restaurazione di un equilibrio violato, ma semplicemente alla eliminazione o alla sopraffazione dell'avversario. Di contro, perciò, ad un linguaggio della vendetta che continua per moltissimo tempo ad essere usato senza alcuna particolare accezione polemica, termini come 'setta', 'parte' o 'fazione' tendono invece precocemente a caricarsi di una valenza peggiorativa, evocando una solidarietà interparentale ispirata a una logica puramente prevaricatrice. Il medioevo comunale, insomma, giustappone un uso 'buono' della violenza privata, funzionale all'esercizio di una giustizia legittimamente ritorsiva volta a rafforzare il legame sociale, ad uno perverso, generativo invece di disordine e di dissoluzione³. Segnato dal proposito di assicurare il predominio assoluto di una

2. A. ZORZI, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura dello stesso, Firenze University Press, 2009, p. 17.

3. Ancora ZORZI, *I conflitti*, p. 40.

parte sull'altra, questo secondo tipo d'impiego trova il suo archetipo anzitutto nella messa al bando dei propri competitori, come comportamento che spacca la comunità, amputandola di una sua componente necessaria.

Nessun contributo tra quelli presenti nel nostro volume si è posto il problema di misurare in concreto fino a che punto i conflitti fazionari del medioevo pistoiese fossero effettivamente ascrivibili all'una piuttosto che all'altra categoria – o meglio, se si vuole, in che misura quei conflitti presentassero un grado di virulenza e di radicalità tale da farne davvero un caso-limite nel pur assai inquieto panorama della civiltà comunale italiana. In un vivace intervento orale, di cui non è stato purtroppo possibile raccogliere traccia per questi atti, uno degli studiosi più accreditati della Pistoia medievale, Stephen Milner, ha sostenuto che, quantomeno all'altezza del Quattrocento, la nostra città si sarebbe distinta non solo per un livello di conflittualità interna molto elevato, ma anche per una interazione sociale tipicamente «uncooperative», cioè marcata da una strutturale carenza di coesione e di condivisione identitaria⁴. È anche vero, però, che Andrea Zorzi, a cui era stato chiesto di illustrare il modello di strutturazione fazionaria fiorentino tra Due e Trecento, in un'altra relazione non pervenuta agli atti, non ha evidenziato, almeno per la fase da lui studiata, elementi differenziali importanti tra l'esperienza della città gliata e quella pistoiese⁵. Ma soprattutto una posizione del tutto contraria a leggere la violenza della Pistoia di quegli stessi anni nei termini dell'eccesso o dell'anomalia è stata espressa da Giampaolo Francesconi, in un contributo volto a rintracciare le origini della pessima fama che avrebbe poi accompagnato per secoli la nostra città⁶. La tesi di Francesconi è che i conflitti della Pistoia medievale, per quanto accesi, lo furono «in una misura fisiologica e per nulla straordinaria»⁷. Animata, certo, e naturalmente anche violenta, la vita collettiva pistoiese nella fase culminante della propria esperienza comunale non sa-

4. S. MILNER, *The uncooperative commune: social relations in fifteenth-century Pistoia*. Si tratta di una lettura che traspare già in S. MILNER, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all'egemonia medicea*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 405-429.

5. A. ZORZI, *Bianchi e Neri: fazioni a Firenze nell'età di Dante*.

6. G. FRANCESCONI, «Come l'una pecora malata corrompe tutta la greggia». *La faziosità pistoiese di fine Duecento come linguaggio del dominio e dell'infamia*, pp. 31-50.

7. *Ibidem*, p. 42.

rebbe mai stata però «priva di un ordine e di un disegno». Ad attribuirle «i tratti di una cieca e irrazionale violenza, figlia di una progressiva degenerazione del tessuto istituzionale urbano»⁸, sarebbe stata piuttosto una ben pianificata operazione condotta dai coevi intellettuali fiorentini: i quali – da Dante a Villani a Compagni – avrebbero confezionato per Pistoia una narrazione sistematicamente screditante, volta a fare di essa il luogo tipico di quel disordine dissolutivo che costituiva il naturale punto di rottura del modello politico comunale. Per bocca dei propri storici e letterati, in sostanza, Firenze avrebbe proiettato su Pistoia l'intera gamma dei vizi e delle degenerazioni da cui essa stessa si sentiva insidiata: col duplice risultato di costruire una specie di doppio negativo di sé sul quale scaricare le sue angosce, e insieme di costruirsi un linguaggio di dominio straordinariamente efficace, che le avrebbe consentito per tutto il periodo avvenire di giustificare la propria primazia su Pistoia in nome di una sorta d'inferiorità antropologica dei di lei cittadini, degni di esser ricordati solo per la loro connaturale «bestialità».

Si tratta di una ipotesi suggestiva: che meriterebbe di essere sviluppata estendendo lo sguardo oltre i limiti tradizionali del medioevo comunale classico – verso quel Quattrocento, cioè, che almeno ad oggi si propone come il periodo della storia pistoiese di gran lunga più interessante per chi studi il grande tema dei conflitti fazionali. Le responsabilità di Firenze, infatti – se così si può dire-, nel coltivare e nel consolidare la violenza pistoiese non si esauriscono sul piano delle costruzioni mitografiche. Tutto il sistema di dominio che la città gliata instaura e perfeziona a Pistoia nell'ultima fase del medioevo si basa, com'è notissimo, sulla cristallizzazione delle antiche divisioni cittadine, a cui Firenze si richiama per affermare il proprio ruolo di indefettibile mediatrice. Che una strategia del genere rispondesse fin dall'inizio ad una lucida applicazione del principio del *divide et impera*, forse è andare troppo oltre. Com'è stato notato, fondare il governo del territorio «sui meccanismi d'azione e sulle pratiche delle società locali» fu una scelta ovunque applicata da una città che stava cercando di costruirsi un dominio senza disporre ancora né dei mezzi materiali né dei

8. *Ibidem*, p. 41.

presupposti teorici per configurarsi come uno Stato⁹. Certo è, però, che la pratica fiorentina del «governare con le fazioni» trovò nel corso del tempo a Pistoia un terreno straordinariamente propizio per mettere radici: con la conseguenza che l'inglobamento nello Stato territoriale non segnò affatto, per la nostra città, l'avvio di alcun processo di disciplinamento e di pacificazione, ma semmai un progressivo inasprimento delle proprie conflittualità interne. Sia pure, infatti, che fin dal 1458 le parti pistoiesi siano state destituite di ogni riconoscimento istituzionale (è di quell'anno, si sa, la decisione di Cosimo il Vecchio di abolire il sistema di accesso agli uffici in vigore dal 1376 e basato sulle due borse di S. Paolo e di S. Giovanni, che aveva fino ad allora sancito la spartizione a metà delle cariche cittadine tra Panciaticchi e Cancellieri); e sia pure, ancora, che col 1477 Firenze abbia gettato le basi anche a Pistoia di un governo di tipo oligarchico come quello ormai presente nella più parte delle città toscane, puntando a creare così una élite trasversale di detentori degli uffici capace di superare le antiche spaccature interne¹⁰. Ammesso, però, che queste misure si siano proposte davvero di estirpare il dualismo fazionario dalla vita pubblica pistoiese, esse incisero ben poco su una configurazione che ormai aveva innervato troppo profondamente la realtà cittadina e che del resto Firenze stessa non era più libera di abolire, dal momento che ciascuno dei principali casati pistoiesi appariva legato da stretti e precisi rapporti di clientela ad alcune delle grandi famiglie fiorentine. Fino all'età del principato, così, «la scelta di impedire ogni soluzione finale dello scontro fazionario si rivelò... la meno dispendiosa in termini di uomini e di risorse, e la più idonea a risolvere i particolari problemi di governo di Pistoia»¹¹.

A perpetuare il fazionismo, in altre parole, ed a farne il tratto politico più significativo della Pistoia rinascimentale, contribuì in modo assolutamente decisivo la strategia di governo adottata da Firenze. Strategia che nel corso del Quattrocento giunse a scavare un solco via via più profondo

9. Basti il rinvio, per tutti, a A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal Comune allo Stato territoriale*, Firenze University Press, 2008, p. 216.

10. Per la ricostruzione della vicenda, W. CONNELL, *La città dei crocci. Fazioni e clientele in uno Stato repubblicano del '400*, Firenze, Nuova Toscana editrice, 2000, cap. II.

11. M. DEDOLA, "Tener Pistoia con le parti". *Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, «Ricerche Storiche», XXII, 1992, pp. 254-55.

tra la fisionomia di Pistoia e quella delle altre città del dominio. Mentre nel resto del territorio a lei soggetto, infatti, Firenze ha introdotto un governo dai tratti sempre più istituzionali, depoliticizzando così poco a poco la vita locale, ancora all'inizio dell'età moderna Pistoia presenta una tensione fazionale del tutto simile a quella che ne aveva caratterizzato l'aspetto due o tre secoli prima e abbastanza vicina, ancora, a quella riscontrabile in aree della penisola come la Lombardia, l'Emilia o le Marche, segnate, per varie ragioni, da processi di statualizzazione comparativamente più lenti e contrastati. Fin dalla metà del Quattrocento l'attaccamento mostrato dai pistoiesi a questa struttura appariva ai fiorentini non solo profondamente incivile, ma anche del tutto anacronistico¹², ed anzi così assurdo che – come scriveva un giudicante inviato a Pistoia attorno al 1525 – esso «è cosa da un canto da ridersene e dall'altro da haver compassione»¹³. Una ulteriore testimonianza di questa eccezionalità la si ricava dal terzo saggio del nostro volume¹⁴ – testimonianza tanto più notevole in quanto offerta dalla voce stessa di un pistoiese, il filo-panciatico Goro Gheri, inviato a reggere Piacenza come giudicante pontificio negli anni di Leone X. Per quanto ben addentro alle dinamiche fazionarie di casa propria, Gheri, chiamato ora a vestire i panni del rappresentante di un potere centrale nei confronti di una città suddita, non esita a manifestare tutta la sua riprovazione verso una pratica politica come quella piacentina, basata su una contrapposizione fazionale pur molto simile a quella pistoiese e che egli condanna tuttavia senz'appello come incompatibile con i valori elementari della «civiltà» e del buon «vivere politico». Al modello di una organizzazione politica per fazioni – cioè per 'amicizie' verticali in competizione tra loro, ciascuna delle quali comprensiva di una molteplicità di livelli sociali – Gheri ne contrappone un altro a base cetuale, che riserva il governo della città a una sottile, ma proprio per questo tanto più compatta ed affidabile élite trasversale di «uomini da bene», nemici di ogni spirito settario e interlocutori affidabili

12. Ancora CONNEL, *La città*, pp. 49-50

13. *Ibidem*, p. 254.

14. M. GENTILE, *Fazioni toscane e fazioni lombarde. Qualche spunto comparativo su parti e conflitti fra medioevo e prima età moderna a partire da Ghero Gheri, governatore pontificio a Piacenza*, pp. 51-64.

del proprio sovrano. Solo quest'ultima tipologia è ormai compatibile, a giudizio di Gheri, tanto con la tranquillità del popolo che con l'esercizio del legittimo potere del principe¹⁵.

Questo nuova cultura della cosa pubblica, d'altra parte, ancora nei primi decenni del Cinquecento non riesce a farsi minimamente strada fra le mura di Pistoia: troppo profondi e marcati essendo gli argini entro i quali la vita cittadina è stata incanalata durante il periodo precedente. Lo stesso avvento del principato, nel 1530, non vale assolutamente a spezzare questa lunga continuità, ma sembra semmai aprire una fase più propizia che mai al rilancio del fazionismo. Il definitivo trionfo dei Medici sui repubblicani fiorentini, infatti, pare legittimare la 'parte' pistoiese da sempre legata alla dinastia (quella Panciatica) a schiacciare una volta per tutti i propri avversari, dischiudendo così la possibilità di trasformare Pistoia in una micro-repubblica di fedelissimi, legata a Firenze da un puro vincolo di subordinazione politica e capace di reggersi quasi completamente da sola. Come si è cercato di mostrare nel nostro contributo al volume¹⁶, però, la realizzazione di questo splendido sogno nel giro di pochi anni si traduce in un incubo terribile. Il meccanismo della faida, ormai privo di quella regolazione esterna assicurata dal bilanciamento fra i grandi patroni fiorentini, sfugge ora ad ogni controllo e si trasforma in una spirale di violenza senza senso e senza fine. La spettacolare virata impressa da Cosimo I alla vita della città col famoso commissariamento dell'agosto 1538 può essere dunque letta, in questa prospettiva, non tanto (o comunque non solo) come l'effetto di una nuova concezione sovranitaria ed accentrata del potere, di per sé intollerante di qualsiasi dissenso, quanto come la risposta ad una crisi cronicizzata, che si è tentato inutilmente di curare per otto, lunghi anni tramite i metodi tradizionali. A decretare la fine delle fazioni pistoiesi sarebbe stata insomma, ben prima che l'introduzione di una nuova forma di Stato a livello centrale, il logorarsi di una cultura della vendetta ormai non più

15. Per un inquadramento di questi due modelli politici dell'autogoverno urbano, cfr. ancora, più in generale, M. GENTILE, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1420*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2012, pp. 277-292.

16. L. MANNORI, *La pax medicea a Pistoia. Avvento del principato e fine delle fazioni*, pp. 65-120.

capace di produrre ordine ed equilibrio. Una chiave di lettura, questa, che consente di inquadrare meglio molti aspetti del sistema di governo inaugurato da Cosimo nella nostra città e proseguito poi dai suoi successori. Decisamente innovativo sotto molti rispetti, quel sistema – come scrive Marco Cavarzere nel suo saggio sul rapporto tra autorità laiche e religiose in età medicea a Pistoia – «non si pose l’obiettivo di scardinare antichi assetti sociali e pratiche di vita, ma piuttosto mirò a conciliare la situazione preesistente con il nuovo status quo»¹⁷. Chi cerchi, per esempio, nella svolta del ‘38 i segni univoci del prevalere di una «giustizia egemonica», implacabile e verticalizzata, su quella «giustizia negoziale» che aveva costituito il quadro di riferimento naturale della vita politica locale nel corso di tutto il periodo precedente, rimarrà probabilmente deluso studiando il *modus procedendi* dei giurisdicenti locali e della stessa Pratica Segreta in età cosimiana. Il linguaggio della giustizia medicea a Pistoia continua infatti ad essere in buona misura quello delle tregue, delle paci e delle *cautiones de non offendendo*: con l’importante differenza, però – ben evidente a chi sfogli la nuova redazione degli statuti cittadini del 1546¹⁸ –, che adesso il giudice locale è ordinariamente tenuto a costringere qualsiasi parte in conflitto alla stipula di una pace convenzionale, secondo una modalità processuale a quanto sembra nient’affatto comune nella pratica giudiziaria italiana¹⁹. Lo Stato, in sostanza, tende a impadronirsi degli strumenti medievali di pacificazione per dar forma, con essi, a un proprio progetto di ordine, che è però ancora difficilmente distinguibile da quello che l’ha preceduto. Così pure, se è vero che il commissariamento cosimiano non giunse mai a spogliare completamente la città di un suo diritto all’autogoverno, è indubbio che negli anni successivi anche a Pistoia quel governo venne affidato a un ceto di privilegiati largamente selezionati dal principe²⁰, secondo un dise-

17. M. CAVARZERE, *Chiesa e pax medicea a Pistoia nel Cinquecento*, pp. 121-141.

18. *Statuta civitatis Pistorii*, Florentiae, s.e., 1546, L.IV, rubr. 28, p. 108r.

19. Così ancora lo stesso Cavarzere, in un contributo apparso nelle more della pubblicazione di questi atti: M. CAVARZERE, *At the crossroad of feud and law: settling disputes in early modern Tuscany*, in *Cultures of conflicts resolution in early modern Europe*, a cura di S. Cummins e L. Kounine, London, Ashgate, 2016, spec. pp. 62-63. A questa disposizione è forse da ascrivere il largo ricorso che a Pistoia si continua a fare dello strumento delle paci giurate fino agli inizi del Settecento – come ben testimoniano i correlativi registri conservati.

20. Il tema è stato studiato da C. VIVOLI, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel governo*

gno abbastanza vicino a quello auspicato trent'anni prima per Piacenza dal nostro Goro Gheri. Una configurazione orizzontale della classe politica veniva così a rimpiazzare, anche da noi, la tradizionale struttura competitiva del mondo fazionale: finendo per avvicinare il profilo della nostra città a quello, per esempio, della Lucca cinquecentesca studiata dal contributo di Matteo Giuli²¹. Pistoia comincia ad assumere insomma, dopo il '38, la fisionomia di una vera e propria città d'antico regime, nel senso definito a suo tempo da Marino Berengo²². Il che – va da sé – non implica certo che essa si sia trasformata in un ambiente 'civilizzato' secondo il canone comunemente inteso della modernità istituzionale: come lascia ben intravedere, nel nostro volume, il saggio di Irene Mauro sulle condizioni della Montagna tra Cinque e Seicento²³. Benché dedicato, certo, allo studio di un'area rurale (area oltretutto naturalmente vocata al disordine in ragione della sua peculiare morfologia confinaria ed impervia), questo contributo non attesta solo il prevedibile perdurare della faida nei rapporti interni di una qualsiasi campagna toscana. Ad emergere dalla ricerca sono infatti anche i fitti legami che continuano ad unire questa inquieta porzione di territorio con un mondo cittadino in cui il codice della violenza privata è ancora per molti aspetti la regola – come mostra bene quello straordinario documento secentesco, ancor oggi relativamente misterioso, costituito dalla cosiddetta *Relazione intorno alle fazioni dei Panciatichi e dei Cellesi* attribuita al commissario Ferrante Capponi²⁴. Diversamente da ciò che accade nello Stato lucchese analizzato da Giuli, in cui la conflittualità rurale non si salda in alcun modo con le dialettiche di un precocemente pacificato ambiente urbano, la nostra Montagna vive, come nel medioevo, in una perpetua osmosi con le maggiori famiglie cittadine e, pur non fornendo più ad

della Pistoia medicea, in Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2006, spec. pp. 1-20.

21. M. GIULI, *Dietro la quiete del vicino. Fazioni, congiure e 'discolati' a Lucca (1522-1600)*, pp. 143-173.

22. M. BERENGO, *La città di antico regime*, «Quaderni storici», IX, 1974, pp. 661-692.

23. I. MAURO, *Vivere o sopravvivere? Vita materiale, violenza e conflitti nella Montagna pistoiese del Cinque-Seicento*, pp. 175-203.

24. Si tratta, com'è noto, di una delle fonti più importanti per la storia della nostra città nel secondo Seicento, recentemente ripubblicata a cura di Maria Valbonesi nel «Bulettno storico pistoiese», XLIV, 2009, pp. 223-252.

esse gli organici dei loro ormai scomparsi eserciti fazionali, è intensamente partecipe dei loro stessi conflitti – sia che li inneschi, sia che li amplifichi o che semplicemente li subisca.

Dietro ai suoi placidi tratti cortigianeschi, insomma, la Pistoia d'antico regime sembra conservare qualcosa del suo vecchio 'verticalismo' fazionale; tanto che, leggendo ad esempio la relazione di Renzo Nelli sulla memoria della violenza cittadina negli storici pistoiesi del Sei-Settecento²⁵, viene da chiedersi fino a che punto la compiaciuta rievocazione del loro corrusco passato medievale da parte di questi eruditi costituisca una incuriosione in un paese ormai irrimediabilmente perduto e fin dove, invece, essa non offrisse uno specchio capace di riflettere ancora certi tratti della loro quotidiana esperienza. A rompere definitivamente i ponti con il medioevo sembra essere soltanto la svolta riformatrice del secondo Settecento: rievocata, nel nostro volume, dal saggio di Carlo Vivoli attraverso l'analisi di tre figure esemplari della Pistoia lorenese – Girolamo O'Kelly, Vincenzo Martini e il Vescovo de' Ricci –, nelle quali l'autore indica i portatori di una immagine dell'ordine ormai radicalmente incompatibile con l'orizzonte tradizionale²⁶. Nel celebre rendiconto lasciato da Pietro Leopoldo al figlio, all'atto della sua partenza per Vienna nel 1790, accanto alle tante notazioni impietose circa i vizi dei «diversi popoli e ceti delle città e provincie di Toscana»²⁷ di cui sono strapiene quelle notissime pagine, non troviamo più alcun richiamo alla violenza o anche solo al cattivo temperamento dei pistoiesi. Gli abitanti del nostro territorio sono ormai divenuti un tassello indistinto di quel popolo toscano complessivamente «buono, docile e di buona volontà» che il Settecento maturo ritiene di esser riuscito a forgiare attraverso il proprio prudente disciplinamento e la cui consolidazione mitografica andrà a costituire, nel secolo successivo, uno dei tratti più indiscussi dell'autorappresentazione risorgimentale della regione. A partire da questo stadio, la violenza pistoiese sopravvive ormai soltanto sul piano della memoria storica: dove però continua a giocare un ruolo di tutto rispetto,

25. R. NELLI, *La violenza pistoiese nelle sue riletture sei-settecentesche*, pp. 205-225.

26. C. VIVOLI, *Fine della violenza? Aspetti e protagonisti della "modernità" lorenese a Pistoia*, pp. 227-246.

27. PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969, vol. I, p. 21.

capace ancora di suggestionare profondamente, per esempio, personaggi della statura di John Adams e di Jean-Charles-Léonard Sismondi. Proprio su questi due autori ha appuntato l'attenzione Francesca Sofia, nel tracciare oralmente un bilancio conclusivo del nostro convegno al termine dei suoi due giorni di lavori. Presente con più di centoventi pagine di dettagliatissima analisi nel discorso costituzionale di Adams grazie alla mediazione dello storico pistoiese Jacopo Fioravanti, l'esperienza della Pistoia medievale gioca in quel discorso un ruolo tutt'altro che secondario, contribuendo a testimoniare la fatale debolezza di ogni costituzione non sufficientemente rispettosa del grande principio del governo misto²⁸; mentre Sismondi, ben prima di occuparsi della nostra città *en historien* nelle *Républiques italiennes*, la scopre per la prima volta proprio grazie ad Adams, riflettendo assieme a lui sulle tristi vicende della nostra città nelle giovanili *Recherches sur les constitutions des peuples libres*²⁹. Due dei massimi fondatori, così, del pensiero costituzionale moderno trovano nel caso pistoiese un esempio senza eguali della spaventosa efficacia distruttiva di quella 'costituzione del vincitore' che prescinde da ogni riconoscimento dell'avversario. Pistoia entra di pieno diritto nella storia del costituzionalismo come il rovescio perfetto del nuovo ordine dei moderni, basato sulla equilibrata convivenza di una moltitudine di soggettività distinte: e il suo fallimento assurge a simbolo di quello di tutto un medioevo ormai divenuto un paese lontano, le cui logiche intime sono divenute irrimediabilmente incomprensibili agli esponenti della contemporaneità.

Luca Mannori

28. La storia pistoiese offre infatti, secondo l'amara conclusione di Adams, uno dei «most splendid examples of the blessing and felicities of a republic without three orders forming a mutual balance» (J. ADAMS, *A defence of the constitution of governments of the United States of America*, London, Dilly, 1788, p. 124).

29. Il popolo pistoiese è, secondo Sismondi, «le plus violent, le plus factieux, et le plus tumultueux dont l'histoire ait conservé les annales; ...un peuple qui semble avoir eu soif de guerres civiles, et qui n'étoit pas encore désalteré de sang, lorsqu'il eut réduit sa patrie à tenir un rang obscur parmi les villes d'Italie, elle qui avoit brillé entre ses plus florissantes Républiques» (J.-C.-L. SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, a cura di M. Minerbi, Genève, Droz, 1965, p. 248).